

La lente azzurra

Alba De Céspedes  
avanguardia  
delle nostre libertà

di Antonella Cilento

Mi sto domandando da un po' di tempo cosa accada in Italia al nostro femminismo. L'occasione per ragionarne oggi la dà "È una donna che vi parla stasera", scritti per la radio durante la guerra e stralci di diario di Alba De Céspedes, riediti da Oscar Cult. Nell'introduzione, Valeria Paola Babini riannoda una storia che tende a essere dimenticata: la presenza delle donne, e di alcune grandi scrittrici, nella Resistenza. Furono autorevoli voci della radio, fra molti uomini, De Céspedes con il nome di Clorinda, in diretta dal '43 al '44 da Bari e da Napoli, dove abitò a via Monte di Dio, e fino al '48 sulle pagine del "Mercurio", ma anche Fausta Cialente con Radio Cairo, dal '41 al '47. De Céspedes, che fonda e dirige la rivista "Mercurio", prevede già che il contributo delle donne sarà considerato minore, dimenticato o attribuito alla presunta naturale funzione materna del genere. Negli stessi anni, Natalia Ginzburg lamenta che non possano esserci donne magistrato, le uniche che avrebbero potuto giudicare con equilibrio e cognizione di causa, ad esempio, l'uccisione di un marito da parte della moglie, straordinario tema di "Dalla parte di lei" (1949), uno dei capolavori di De Céspedes. Nel 1941 Alba è già da tempo una scrittrice famosa: nel '38 è uscito "Nessuno torna indietro", fra i suoi titoli memorabili. Il romanzo è accusato di antifascismo e Alba arrestata. Il suo primo matrimonio è annullato, è madre ma separata dal figlio, ha per compagno Franco Bounous, un funzionario piemontese conosciuto in Africa. Come in ogni suo libro scrive, è una donna del tutto diversa non solo dai ritratti di regime ma dalla maggior parte delle donne che le sono contemporanee e che la seguiranno. Le origini cubane, l'educazione cosmopolita, un padre molto amato, il genio dell'invenzione, una bellezza fuori canone, il coraggio di essere sempre contro (a favore di Castro, quando sarà il momento), fanno di De Céspedes un lume nel panorama italiano. Unica donna coi pantaloni nella Resistenza dei boschi abruzzesi, è capace, come sottolinea Babini, di superare muri e oltrepassare ponti per giungere a nuove sponde, tre parole chiave nella sua scrittura. Alla guida del programma "L'Italia combatte!", Alba sarà a Napoli in coincidenza dell'8 settembre: osserverà una città allo stremo, farà visita a Benedetto Croce a Sorrento (un incontro a dir poco intenso). A Pizzofalcone, in piazza del Calascione, frequenta la casa dell'editore Gaspare Casella dove si ritrovano Mario Soldati, Leo Longanesi, Steno, Riccardo Freda. Qui si produce la prima satira dell'Italia liberata, con la regia di Ettore Giannini e la voce di Arnoldo Foà. Ma sono tanti i giornalisti, le scrittrici (Camilla Cederna, Maria Moldauer Eisenstein, scampata al campo di concentramento) e gli scrittori (Curzio Malaparte), che fanno parte del giro del Calascione. Mentre Alba attraversa una fase babilonica, affamata e stracolma di rifugiati (nel diario di Alba Napoli appare però quieta, provinciale, poetica, avvolta in un rinato silenzio), Roma, cui De Céspedes rivolge sempre il pensiero, è in pieno inferno (della fame a Roma parlerà nei suoi articoli un'altra immensa scrittrice, Paola Masino). Il 1944 a Napoli che è nelle pagine di Norman Lewis, Malaparte, Ortese, La Capria, è presa diretta anche per Alba De Céspedes e per la sua alter ego, Clorinda: da questa esperienza nascerà una nuova scrittrice. E oggi? In letteratura lo spazio conquistato da artiste e testimoni come De Céspedes è diventato una lobby. La qualità non conta, conta semmai la cordata, la quantità. La scusa che le intellettuali si raccontano è che: lo hanno fatto per tanto tempo gli uomini, quindi tocca a noi. Tuttavia, anche in nome di chi è stata avanguardia delle nostre libertà, come De Céspedes, dovremmo ricordarci che molte mediocri cantate come eccellenze non fanno una nuova libertà ma la premessa a future schiavitù: fare meglio, non fare come, dovrebbe essere la questione. De Céspedes fece sempre meglio e ancora lo fa, per noi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Autonomia, il valore di una battaglia

di Massimo Villone

Il comunicato del 14 novembre della Corte costituzionale segna la chiusura di una vicenda nata anche, da alcuni anni, sulle pagine di *Repubblica Napoli*. In due articoli (25 e 27 gennaio scorsi), in particolare, proponevo che una o più Regioni avanzassero ricorso in via principale contro la legge per l'Autonomia differenziata (AD), in quei giorni approvata in prima lettura in Senato. Fino ad allora la sola ipotesi in campo era quella di un referendum abrogativo. Ho poi ripreso più volte la proposta nei mesi successivi. È stata anche fatta propria dalla Via Maestra riunita intorno alla Cgil con una lettera ai presidenti di regione. Conclusivamente, Campania, Puglia, Toscana e Sardegna hanno presentato ricorso. La Consulta ha ora deciso, e a quanto si dice la sentenza sarà depositata il 10 dicembre. Le ragioni della mia proposta erano essenzialmente due. Una guardava alla necessità di rispondere con prontezza alla pressante iniziativa leghista. Una strategia referendaria, anche a non voler considerare la possibile inammissibilità, non sarebbe arrivata al voto popolare prima dell'aprile-giugno 2025, e si poteva anzi temere uno slittamento all'aprile-giugno 2026. Un paio di anni concessi ai fan dell'AD per disarticolare il Paese, con danni irreversibili. Bisognava avere anche una strategia di pronto intervento. L'unica possibile era il ricorso in via principale da parte di una o più regioni entro sessanta giorni dalla pubblicazione in Gazzetta della legge di AD. Il ricorso avrebbe consentito una risposta pronta all'arroganza leghista, ma avrebbe anche aperto - e qui troviamo la seconda ragione della proposta - a effetti di più ampia portata. Infatti, un referendum avrebbe sì cancellato nel caso di successo la legge Calderoli, ma l'abrogazione non avrebbe posto alcun ostacolo giuridico alla lettura in chiave leghista dell'AD, o precluso la stipula di intese in base all'art. 116.3 della Costituzione. Invece, una dichiarazione di incostituzionalità avrebbe prodotto effetti non solo sulla legge Calderoli, ma anche su qualsiasi successiva attuazione dell'AD. Avrebbe potuto infatti disegnare gli argini costituzionalmente insuperabili per le richieste di autonomia, con una corretta lettura dell'art. 116.3. Questo è accaduto, ed è una buona notizia per il Mezzogiorno e per il paese tutto. Leggeremo la

sentenza, ma già dal comunicato si trae che la Corte ha disegnato quale AD sia coerente con il complessivo assetto costituzionale. In specie, l'AD deve essere interpretata nel contesto dell'unità della Repubblica, della solidarietà tra le regioni, dell'eguaglianza e della garanzia dei diritti dei cittadini; deve osservare nella distribuzione delle funzioni il principio costituzionale di sussidiarietà; deve riguardare specifiche funzioni legislative e amministrative ed essere giustificata, in relazione alla singola regione, alla luce del principio di sussidiarietà. Al di là del giuridichese, si trae che l'AD non può tradursi - come invece vorrebbero i leghisti - in uno shopping nel supermercato delle competenze in vista di indimostrati e indimostrabili vantaggi nella gestione della cosa pubblica. La dichiarazione di incostituzionalità colpisce per vari profili - tra cui l'emarginazione del parlamento - la determinazione e l'aggiornamento dei Lep, la compartecipazione al gettito dei tributi erariali, il concorso agli obiettivi di finanza pubblica, e l'applicazione alle regioni a statuto speciale. Si aggiungono poi altre previsioni della legge che la Corte non ha dichiarato incostituzionali, ma ha interpretato indicando la lettura conforme a Costituzione. La pronuncia incide in profondità sulla legge 86/2024. Non fa cadere, a mio avviso, il quesito referendario totalmente abrogativo, perché la legge sopravvive alla dichiarazione di illegittimità di singole parti, e dunque non viene meno l'oggetto del quesito. Diversa conclusione potrebbe aversi per il quesito parziale, laddove fossero dichiarate illegittime le norme che ne sono oggetto. In ogni caso, si pronuncerà sul punto la Corte di Cassazione. Calderoli nell'intervista al *Corriere della sera* (15.11) ci dice che il negoziato sulle intese procede come prima, senza problemi. Ci ricorda il pugile che fa mostra di non avere incassato un colpo quasi da Ko. Gli leggiamo quel che dice il comunicato in chiusura: la Corte resta competente a vagliare la costituzionalità delle singole leggi approvative di intese. È una formale diffida a non cercare di far rientrare dalla finestra l'AD che oggi con la sentenza adottata la Corte ha fatto uscire dalla porta. Calderoli se ne faccia una ragione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Quei ragazzi con le pistole

di Franco Buccino

Alcuni di noi, insegnanti, presidi, collaboratori scolastici, abbiamo trascorso gran parte della nostra vita lavorativa nelle scuole di Napoli orientale e zone limitrofe: San Giovanni Barra e Ponticelli, San Giorgio a Cremano e San Sebastiano al Vesuvio, Portici e Ercolano. E ci è capitato, tra le tante esperienze, alcune esaltanti e altre che ci avviliavano, di fare anche quella di alunni o studenti uccisi. Giovanni e il suo cappellino intriso di sangue e segatura, ammazzato ai bordi del supermercato su via Repubbliche Marinare, mentre portava a spasso un cavallo della malavita. Cesare, anche lui barese, camuffato da adulto, ucciso davanti a un locale in via Manzoni a San Giorgio. Fino a Enzo, ucciso a trent'anni davanti al Parco Bacci a San Giorgio, con un destino segnato da quando ci dava tanti problemi a scuola e da quando uccisero il padre in un regolamento di conti. Ragazzi che dovevano stare a scuola ma erano "evasi", o di cui la scuola, quasi con un senso di sollievo, si era liberata, o prigionieri di un contesto da cui non erano riusciti a uscir fuori. Anche i loro omicidi, spesso coetanei, erano, o erano stati, nostri alunni. Accomunati, tutti, dall'etichetta di alunni difficili, molto difficili: capaci di mettere in crisi il sistema scuola, a volte perfino i servizi sociali, e spesso all'attenzione delle forze di polizia e del tribunale dei minori. A distanza di anni sono quelli che ricordiamo di più. Gli altri in un modo o nell'altro se la sono cavata. Ma per gli alunni più difficili rimane il rammarico di non aver fatto quanto era nelle nostre possibilità, di esserci arresi troppo presto, alla fine di averli esclusi anziché includerli. Vigeva e vige la regola che chi non si adegua alla scuola, chi non risponde positivamente ai sempre scarni tentativi di recupero, viene messo fuori. Bisogna essere severi per la tutela della maggioranza degli studenti e per il buon nome della scuola, si dice ipocritamente. Quello che ancora ci rattrista e in certi momenti ci procura degli incubi è il non aver

colto, il non aver capito, tutti i segnali che arrivavano in continuazione da questi alunni, veri e propri Sos, richieste di aiuto, nei modi e nelle forme più disparate. Perfino con le ribellioni o con il volersi mettere in mostra. Il non aver colto nei loro sguardi, oltre la sfida e lo schermo per le istituzioni, qualche volta un lampo di paura, di disorientamento, il rifiuto di un ruolo di duri che si vedevano costretti a svolgere. Non ci perdoniamo il senso di liberazione che qualche volta abbiamo provato quando qualcuno di questi alunni se n'è andato, non ha frequentato più. Ci dovrebbero riflettere bene, oltre quelli che operano nelle scuole, i responsabili politici, i ministri. Quanti di questi tempi ancora

pensano di intervenire col voto in condotta. Ancora, rispetto agli ultimi tragici episodi, il ministro ha proposto il divieto sui social per gli studenti con meno di quindici anni. La verità è che per la scuola e per quelli che la "abitano" non c'è alcun interesse: i docenti, malpagati e maltrattati socialmente; i ragazzi privati del giusto tempo dell'apprendimento. In troppi sono convinti che istruzione e ricerca sono un costo, altro che investimento. Allora bisogna "risparmiare". Col tempo ci siamo quasi rassegnati. Ma quando i nostri alunni difficili muoiono di morte violenta o uccidono con le pistole, allora non cerchiamo più alibi e giustificazioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Farmacie notturne**

**FUORIGROTTA - BAGNOLI**  
**COTRONEO**  
P.zza M. Colonna, 21 - Via Lepanto  
Tel. 0812391641-0812396551

**VICARIA**  
**MERCATO PENDINO**  
**POGGIOREALE**

**VOMERO - ARENELLA**  
**CANNONE**  
Via Scarlatti, 79/85 (P.zza Vanvitelli)  
Tel. 0815781302 - 081 5567261

**MELILLO**  
Angolo P.zza Nazionale  
Cal. Ponte di Casanova, 30  
Tel. 081260385  
Aperta Giornata e Notte

**Per questa pubblicità su La Repubblica Napoli:**  
**A. Manzoni & C. S.p.A.**  
**Tel. 081 4975822**

